Sir

**QUANDO È IN GIOCO LA VITA**

**Sarà meglio guardarsi**

**dalla falsa compassione**

**Se la vita è dono, come è dono ogni concepito, come è dono ogni figlio o figlia venuto alla luce, lo è da sempre e per sempre. A qualsiasi condizione. Non deve superare un esame di qualità per essere immesso sul mercato, il fatto stesso che è supera di gran lunga il "come" è. Non un oggetto utile o disutile, ben congegnato, ma un essere umano in cui palpita il soffio di Dio**

Cristiana Dobner

È impossibile non essere travagliati da dubbi, perplessità o interrogativi dinanzi ai progressi della scienza e della medicina, sia quando tocca direttamente la nostra persona o la nostra famiglia, sia quando tocca una qualsiasi persona, un essere umano esattamente come noi.

Nulla si può improvvisare o in qualche modo procedere ad una decisione sul campo, l’interrogativo deve dilaniare la nostra coscienza, deve toccarci fino in fondo non per la compassione che suscita la sofferenza altrui ma anche per la certezza che, prima o poi, pure a noi stessi non verrà risparmiata fatica fisica, debolezza o malattia grave. Si rivela nel travaglio l’idea che ci siamo fatti di Dio e di come Egli intervenga nelle vicende umane. Il Motore immobile di Aristotele, il dio assolutamente impassibile degli stoici ci può venire in aiuto?

L’annuncio evangelico per chi crede è molto chiaro, fin dai primi secoli della comunità primitiva ha illuminato le coscienze di chi si sentiva interpellato a seguire Gesù Cristo e lo ha condotto a fare propri atteggiamenti e opzioni che si diversificavano nettamente dalla società corrente.

A maggior ragione oggi la coscienza cristiana, senza gridare allo scandalo, senza scatenare dibattiti, opera nel silenzio e nel nascondimento per quanto è inscritto nel cuore di ogni battezzato: “In realtà, alla luce della fede e della retta ragione, la vita umana è sempre sacra e sempre ‘di qualità’. Non esiste una vita umana più sacra di un’altra, come non c’è una vita umana qualitativamente più significativa di un’altra, solo in virtù di mezzi, diritti, opportunità economiche e sociali maggiori”.

L’unica qualità, l’unica Doc, è essere creatura umana in cui dimora la stessa Trinità. Non siamo un prodotto che sul mercato deve sfondare o guadagnare, siamo persone umane non “gettate nella storia” e in essa abbandonate ad un cieco destino ma persone che il Creatore consegna come dono alla storia dell’umanità perché siano luogo di gloria imperitura e lode a Dio.

Colui che ha plasmato Adam non vive in un lontano e solitario luogo, rimanendo al di fuori di ogni turbolenza e godendosi una sorta di autistico amore fra le tre Persone della Trinità. Egli, il Padre, insieme con il Figlio e lo Spirito, è sempre chino sulla storia di tutti e di ciascuno, “non dorme il custode d’Israele”, ma soccorre e piange con noi quando cozziamo con le nostre difficoltà: si prende cura di noi incessantemente. Se la vita è dono, come è dono ogni concepito, come è dono ogni figlio o figlia venuto alla luce, lo è da sempre e per sempre. A qualsiasi condizione. Non deve superare un esame di qualità per essere immesso sul mercato, il fatto stesso che è supera di gran lunga il “come” è. Non un oggetto utile o disutile, ben congegnato, ma un essere umano in cui palpita il soffio di Dio con destino ultimo il contemplare il Suo Volto.

Il soccorso del progresso scientifico è indiscutibile e va sempre ascoltato ma non confuso con un decreto di morte. Dobbiamo imparare a distinguere nel nostro lessico: aborto significa omicidio perché il feto è persona viva, è dono di amore.

“Il pensiero dominante propone a volte una ‘falsa compassione’” afferma Francesco rivolgendosi ai medici cattolici e crea una pista falsa che conduce il medico che dovrebbe salvare la vita a vivere come un becchino o, ancora peggio, come un boia.

Chi crede nell’umanità, non solo chi crede in Gesù Cristo, deve accogliere nella propria coscienza “la compassione evangelica che accompagna nel momento del bisogno, cioè quella del Buon Samaritano, che ‘vede’, ‘ha compassione, si avvicina e offre aiuto concreto (cfr Lc 10,33)”.

Assemblare un figlio crea un capogiro di vanagloria e di potenza, fallace e disastrosa, perché taglia la radice dell’amore: dono non diritto ottenuto a tutti i costi. Soccorrere chi soffre è una grande “missione umana e spirituale” che coinvolge nella vita proprio “come un vero e proprio apostolato laicale”. Rendersi complici di eutanasia è essere complici o talvolta addirittura autori di omicidio.

La nostra società che mira all’efficienza, alla presunta giovinezza perenne ottenuta con la chirurgia plastica, fallisce ancora prima di incominciare: non sa dare risposta al perché della vita, qualunque ne sia la “qualità”, perché la qualità non deve intervenire fra persone ma solo sulla merce. Siamo merce da esporre? Siamo “pezzi” di ricambio? Ricordiamoci della tragedia nazista. Sotto altre vesti lo stesso male serpeggia e si insinua.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere

**La crisi che sottovalutiamo**

**Il Califfo a Roma? Non è uno scherzo**

di Angelo Panebianco

Sembra che una gran parte, forse la parte maggioritaria, dell’Italia pubblica soffra di un blocco cognitivo. Pare incapace di prendere atto dei radicali, irreversibili, cambiamenti intervenuti in Europa e in Medio Oriente, ha l’aria di non rendersi conto che violenza e crescenti rischi di violenza si diffondono intorno a noi, sembra non capire che di fronte alla violenza non si può altro che assumere una posizione intransigente o anche, se la situazione lo esige, fare uso della forza. Un tempo si credeva che la propensione italiana a pensare alla politica internazionale in termini irenici, come a un luogo in cui tutto possa essere risolto con il «dialogo», fosse solo una conseguenza della Seconda guerra mondiale. Le potenze sconfitte, Germania, Giappone, Italia - si disse - sostituirono nel dopoguerra il «commercio» alla «spada», cominciarono a pensare alla politica internazionale molto più in termini di affari che di deterrenza e di minacce armate. E il «dialogo», sicuramente, aiuta gli affari più della deterrenza. Pur facendo parte di alleanze militari quei tre Paesi furono ben lieti di delegare ai soli Stati Uniti il compito di agitare periodicamente il bastone.

Ma forse, nel caso italiano c’è di più. A causa della sua cultura politica sembra che l’Italia, pur con qualche meritoria eccezione, non riesca proprio a fare a meno di agire nell’arena internazionale ispirandosi a una sorta di wishful thinking , un’irresistibile tendenza a scambiare i propri sogni per realtà.

Prendiamo due delle più gravi crisi in atto. In Ucraina, con l’annessione russa della Crimea e l’azione tuttora in corso dei militari russi a sostegno dei secessionisti delle regioni orientali, i rapporti fra Russia e Occidente sono irreversibilmente (e sottolineo: irreversibilmente) cambiati. Sono cambiati perché non un piccolo Stato (una Serbia o una Croazia) ma una grande potenza, la Russia, ha violato la regola su cui si fonda la pace in Europa: nessun mutamento territoriale può avvenire se non in modo consensuale. Chi dice che la Crimea era russa, e che dunque non c’è nulla di male nel fatto che la Russia se la sia ripresa, non coglie il punto. Tra Prima e Seconda guerra mondiale tantissimi Stati europei (Italia compresa) hanno perduto territori che erano appartenuti, magari anche per secoli, a quegli Stati. La pace in Europa c’è perché chi ha perso territori non se li va a riprendere con la forza. La Russia, una grande potenza che avrebbe dovuto contribuire, insieme alle altre grandi potenze, a mantenere la pace e l’ordine, ha violato quella regola. Pensare che questo non muti irreversibilmente i rapporti in Europa è segno di cecità politica. E difatti le relazioni fra mondo occidentale e Russia sono sempre più conflittuali, come si è dimostrato anche in occasione del G20 appena concluso. Ma l’Italia fa eccezione, ha scelto di mantenere aperto in ogni modo il «dialogo» con Putin, dando l’impressione di ignorare il cambiamento avvenuto (come hanno ben documentato Massimo Gaggi e Marco Galluzzo sul Corriere di ieri), di ignorare soprattutto il riposizionamento strategico della Russia per la quale, ora, gli occidentali sono di nuovo potenziali nemici. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, nella sua intervista al Corriere , dice che occorre garantire sia l’autonomia ucraina che il ruolo della Russia. Gentiloni è un politico solido e competente (e pensiamo sia un bene che guidi la Farnesina in un momento così delicato) ma nel caso ucraino la sua ricetta, sfortunatamente, appare un po’ astratta e fuori tempo massimo.

Più in generale, sembra che in questa crisi la classe politica italiana (Renzi e il suo governo, Berlusconi) sia in Europa la più restia di tutte a prendere atto del fatto che, in politica internazionale, non contano solo gli affari.

E veniamo al caso per noi più inquietante di tutti, quello dello Stato islamico. Ormai continuamente il Califfo ripete che prima o poi arriverà a conquistare Roma, e il fotomontaggio di una Roma in cui sventolano le bandiere nere dello Stato islamico circola da mesi in Rete. Chi fa spallucce, chi pensa che si tratti solo di una sbruffonata, ha capito ben poco. Mai come in questo caso è lecito dire che l’ignoranza uccide. Già, perché il Califfo non sta facendo una sbruffonata a caso: sta citando, nientemeno, il Profeta, sta citando il detto attribuito a Maometto secondo cui arriverà un giorno in cui Roma, il centro della cristianità occidentale, cadrà in mani islamiche. Tanti musulmani, di tendenze pacifiche, hanno sempre pensato a quella profezia proiettandola in un futuro lontano e indefinito. Invece, lo Stato islamico sta dicendo ai musulmani di tutto il mondo che il momento di prendere Roma si avvicina e che questo verrà fatto con le armi. Diciamo che fischiettare o fare spallucce di fronte a una dichiarazione di guerra non sono gesti appropriati.

L’Italia pubblica è per lo più in preda al wishful thinking ma ci sono, fortunatamente, delle eccezioni. A cominciare dal presidente della Repubblica. Il suo discorso del 4 novembre sui pericoli che stiamo correndo richiedeva una discussione meditata, non solo applausi di circostanza.

E ha ragione il ministro della Difesa Roberta Pinotti quando, proprio appellandosi alle cose dette da Napolitano, invita la classe politica a non trattare le forze armate come se fossero un qualunque settore di spesa pubblica improduttiva: da sottoporre a tagli anche a costo di indebolirne le capacità operative. Le nuove minacce, dallo Stato islamico al caos libico (minacce, peraltro, strettamente connesse) richiedono che non si facciano scelte miopi e autolesioniste in un così delicato settore.

C’è uno scollamento preoccupante fra la realtà e le «narrazioni» pubbliche su di essa. Ridurre il divario fra il mondo come è e la nostra rappresentazione del mondo è essenziale per la nostra sicurezza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**perugia**

**Il prof che picchia l’alunno 14enne**

**e gli dice «Essere gay è brutto»**

**Il ragazzo replica alla frase omofoba del docente e questi lo attacca con calci e pugni.**

**In attesa di indagini, il ragazzo è stato spostato in un’altra sezione**

di Redazione Online

Picchiato a scuola e insultato da un professore. Il fatto è stato denunciato alla polizia dalla famiglia di uno studente 14enne che frequenta un istituto della provincia di Perugia. “Il Giornale dell’Umbria” riporta che l’episodio si è svolto la settimana scorsa durante una lezione: secondo il racconto del ragazzo, suffragato dalla testimonianza di tre compagni di scuola, il professore avrebbe pronunciato la frase «essere gay è una brutta malattia», guardando fisso lo studente e in seguito chiamandolo per nome e cognome. In seguito, rispondendo a una domanda del giovane, avrebbe rincarato la dose: «Certo che dico a te, è brutto essere gay. Tu ne sai qualcosa». Il professore avrebbe poi perso le staffe alla reazione contrariata del ragazzo che avrebbe risposto: «Sicuramente, da quando conosco lei». Testimoni e il 14enne riferiscono di due calci alle gambe sferrati dal docente all’alunno , due pugni alla spalla e una lunga e pericolosa stretta al collo.

Il racconto del ragazzo in famiglia e la querela

All’inizio il 14enne interrogato sui fatti dalla coordinatrice di classe, non vuole parlare e anche una volta rincasato si mostra titubante. I genitori insistono quando lo vedono zoppicare e alla fine lui, tra lacrime di dolore e rabbia, racconta tutto e viene accompagnato in ospedale. Al nosocomio gli riscontrano un grosso ematoma alla coscia (giudicato guaribile in cinque giorni) e dopo la segnalazione obbligatoria dell’ospedale, i genitori si recano alla polizia. I genitori si sono affidati ad un legale ed hanno proceduto a depositare una querela, riservandosi ogni azione a tutela del figlio. In attesa degli accertamenti la preside dell’istituto ha deciso di spostare il ragazzo di sezione in modo che non possa più incontrare il professore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Papa Francesco su Tor Sapienza**

**«Non ci sia scontro ma incontro»**

**L’invito alla comunità cristiana: «Aprite le sale parrocchiali e parlate». L’appello alle istituzioni per affrontare l’emergenza sociale. Non cedere alla tentazione dello scontro**

di Redazione Online

«La comunità cristiana si impegna in modo concreto perché non ci sia scontro, ma incontro» e dunque può avere un ruolo per stemperare le tensioni tra cittadini e immigrati che hanno infiammato in questi giorni le periferie romane, a Tor Sapienza .È l’invito di Papa Francesco lanciato nel corso dell’Angelus, in cui chiede di incontrarsi, anche in una sala della parrocchia, e parlare. «Invito le istituzioni, di tutti i livelli, ad assumere come priorità quella che ormai costituisce un’emergenza sociale e che, se non affrontata al più presto e in modo adeguato, rischia di degenerare sempre di più». Sono fatti che accadono in diverse città europee, specialmente in quartieri periferici segnati da altri disagi.

No allo scontro

L’importante - sottolinea Francesco - è non cedere alla tentazione dello scontro, respingere ogni violenza». Afferma dunque il Papa: «E’ possibile dialogare, ascoltarsi, progettare insieme, e in questo modo superare il sospetto e il pregiudizio e costruire una convivenza sempre più sicura, pacifica ed inclusiva»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Is, decapitato ostaggio americano Peter Kassig. La rabbia di Obama: "Pura malvagità"**

**In un nuovo video diffuso dagli estremisti islamici le immagini dell'uccisione e della decapitazione di 18 soldati siriani. L'ex soldato Usa si era convertito all'Islam durante la prigionia**

ROMA - L'ex soldato Peter Kassig, ostaggio americano nelle mani dello Stato islamico, è stato decapitato. Lo annuncia l'Is in un nuovo video in cui si mostra l'uccisione dell'ostaggio in Siria. "Questo è Peter Edward Kassig, un cittadino americano del vostro paese (...)", dice l'uomo mascherato con l'accento britannico, che giustifica il gesto come reazione alla scelta dell'America di aiutare le truppe irachene nella guerra contro l'Is. Il video che è stato ritenuto attendibile dall'intelligence Usa. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha definito un atto di "il male assoluto". "Oggi presentiamo le nostre preghiere e le nostre condoglianze ai parenti e alla famiglia di Abdul Rahman Kassig, anche conosciuto con il nome Peter" afferma la Casa Bianca, denunciando un "atto di male assoluto commesso da un gruppo terroristico che il mondo considera, a giusto titolo, inumano".

Dal video sembra che il boia dell'americano sia ancora una volta il 'jihadista John', l'uomo che ha già ucciso i britannici David Haines e Alan Henning, e gli americani James Foley e Steven Sotloff, precisando che non è ancora chiaro quando il video sia stato girato. Infatti, John sarebbe stato ferito in un raid aereo Usa. Il ministero degli Esteri britannico, però, non è stato in grado di confermare questa informazione.

Nel video, postato dallo Stato islamico su diversi siti jihadisti, si vede un boia con il volto coperto in piedi accanto ad una testa decapitata. Kassig, 26 anni, si chiamava Abdul Rahman/Peter da quando si era convertito all'Islam, mentre era tenuto in ostaggio. Era stato rapito il primo ottobre mentre si trovava in Siria dove lavorava come operatore umanitario. Ex ranger, dopo aver intrapreso corsi per diventare assistente medico, si era trasferito in Libano, dove aveva fondato l'organizzazione no profit Sera (Special Emergency Response and Assistance).

Cameron inorridito. David Cameron si è detto "inorridito dall'assassinio a sangue freddo" dell'ostaggio americano Peter Kassig. L'Is, ha aggiunto il premier britannico sul suo account di Twitter, "ha mostrato ancora una volta la sua depravazione. I miei pensieri vanno alla famiglia". Poi, per quanto riguarda il jihadista John, il premier britannico ha detto che ''Deve affrontare la giustizia''. Cameron dal vertice del G20 in Australia ha dichiarato di non voler rivelare dettagli sulle operazioni militari. ''È evidente che chi va in Siria e Iraq per condurre operazioni terroristiche si metta in una situazione di pericolo'', ha sottolineato il premier.

Gentiloni: "Profondo sostegno". Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha condannato la decapitazione dell'ostaggio americano Kassig, notizia accolta con profondo sdegno. "Le mie condoglianze e la mia solidarietà vanno alla famiglia della vittima e al governo e al popolo americani", ha detto il titolare della Farnesina.

L'appello della mamma di Kassig. Poco più di un mese fa la mamma del giovane aveva lanciato un appello al capo del Califfato Abu Bakr Al Baghdadi per riuscire a contattare il figlio. La donna si era rivolta direttamente al Califfo: "Sto provando a mettermi in contatto con lo Stato islamico a proposito della sorte di mio figlio. Sono una donna anziana e Abudl Rahman è il mio unico figlio. Mio marito e io siamo soli, senza alcun aiuto dal governo. Vorremmo parlare con te. Come possiamo raggiungerti?".

Decapitazione di massa. Nel video in cui i jihadisti dell'Is mostrano l'uccisione dell'ostaggio americano, i media americani riferiscono che si vede anche la decapitazione di massa di 18 soldati siriani fatti prigionieri. Nel filmato di 16 minuti, i jihadisti e i soldati camminano gli uni dietro agli altri. A un certo punto, i terroristi prendono un grosso coltello, fanno inginocchiare la loro vittima e poi la decapitano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bangladesh, docente vieta velo integrale agli esami: ucciso a colpi di machete**

**L'omicidio rivendicato da un inedito gruppo islamista. Due arresti. Insegnanti e studenti protestano in piazza. Un collega della vittima: "Era impossibile identificare le allieve e lui voleva evitare sostituzioni di persona"**

DACCA - Un docente universitario di sociologia è stato ucciso per strada in Bangladesh a colpi di machete perché aveva vietato il velo islamico integrale alle sue lezioni. Shafiul Islam, 51 anni, docente presso l'Università di Rajshahi, nell'Ovest del paese, è stato aggredito e ferito per strada da due persone. Soccorso e portato in ospedale, è morto poco più tardi per la gravità delle lesioni riportate. La polizia ha arrestato i due presunti assassini, mentre insegnanti e studenti dell'università hanno proclamato subito uno sciopero dei corsi e manifestato in piazza contro l'omicidio. "Stiamo lavorando su diverse piste - ha detto all'agenzia France Press il capo della polizia locale, Mahbubur Rahman - ma sembra prevalere quella dell'integralismo islamico".

 L'aggressione del resto è stata rivendicata da un gruppo islamista finora sconosciuto che si autodefinisce "Ansar al Islam Bangladesh-2" e che ha postato la rivendicazione su una pagina Facebook: "Noi moujahidin abbiamo ucciso l'apostata che aveva vietato alle sue allieve di portare il velo nel Dipartimento e alle sue lezioni - si legge nella rivendicazione - . Il suo esempio valga per tutti gli apostati e gli atei". Il gruppo cita articoli della stampa locale risalenti al 2010 nei quali si diceva che il docente aveva chiesto alle sue allieve di togliersi il velo integrale durante i suoi corsi.

La grande maggioranza dei cittadini del Bangladesh (156 milioni di abitanti) sono di religione musulmana e in gran parte seguono una forma di Islam moderata. Un collega della vittima ha spiegato dall'Afp che la richiesta di Shafiul Islam sul velo era legata a un'unica motivazione: voleva evitare 'trucchì agli esami, dal momento che il velo integrale rendeva impossibile identificare le studentesse".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La scommessa dei nuovi ricchi di Wall Street**

francesco guerrera

Com’è andata la settimana? Per quasi tutti noi, la risposta è: senza infamia e senza lode. I miei ultimi sette giorni, per esempio, sono stati occupati da beghe, piccole vittorie quotidiane e il sollievo di qualche progetto a più lungo respiro.

Ma per 78 uomini e donne, la settimana scorsa è stata l’inizio di un’ altra vita. Mi riferisco al piccolo plotone di banchieri, traders e specialisti della finanza che è stato promosso al rango di «partner» a Goldman Sachs, la posizione più alta nella banca d’affari.

Ai magnifici 78, buona fortuna, o come dicono ai nuovi assunti a Goldman: «Don’t screw it up», «Non rovinate tutto». Al resto di noi, soprattutto quelli che hanno avuto una settimana così così, spetta riflettere sul simbolismo e la sostanza della decisione. Come spesso accade, il mondo della finanza guarda a Goldman per prendere atto del suo stato di salute, prestigio e valore sociale.

La scelta dei nuovi partner non è un’eccezione. La Wall Street che si specchia nei 67 uomini e 11 donne ha le rughe della crisi finanziaria, problemi economici creati da nuove regole e patemi d’animo per il suo ruolo in una società americana sempre più in tumulto.

Incominciamo, però, con le buone notizie. Diventare partner a Goldman significa far parte di un club esclusivo - il titolo è conferito a meno del 2 per cento degli impiegati, e solo ogni due anni -, con la responsabilità di guidare la banca più famosa, invidiata e copiata del mondo. Ma è anche un biglietto solo andata verso soldi, fama e prestigio.

I partner di Goldman guadagnano un salario annuo di almeno 900.000 dollari ingigantito da bonus principeschi. E avere il famoso rango sul curriculum è una garanzia di futuro impiego in altre banche, hedge funds e persino nel governo degli Stati Uniti (che i critici di sinistra spesso chiamano «Government Sachs» per la presenza pesante di ex partner).

Il bello, per i nuovi arrivati, è che la promozione non porta con sé i pericoli di una volta. Quando Goldman era una «partnership», una società a nome collettivo, i partner mettevano a rischio il proprio capitale: se la banca perdeva soldi, i partner erano i primi a rimetterci. Ma dal 1999 quando Goldman si fece quotare in Borsa, gli azionisti e i creditori hanno assunto il ruolo di rete di sicurezza dalla società.

Goldman mantiene il titolo come status symbol, un marchio Doc di appartenenza all’élite della finanza. Ho parlato con uno dei 78 mercoledì sera, a poche ore dall’annuncio, e mi ha detto di essere stato sommerso da email di congratulazioni: centinaia di missive elettroniche nello spazio di pochi minuti, molte da gente che non sentiva da anni. Quando gli ho chiesto se si sentiva diverso, ha scosso la testa dicendo che poco o niente sarebbe cambiato nella vita e nel lavoro da giovedì mattina.

Fa bene a tenere i piedi per terra. La crisi finanziaria è a soli sei anni di distanza e sono ancora presenti molti dei problemi che fecero delle banche in generale, e di Goldman in particolare, il nemico pubblico numero uno.

Per ora, l’astio nei confronti dei professionisti della finanza - quell’astio che portò il Congresso a passare regole dure e spinse ragazzi arrabbiati a creare Occupy Wall Street - è stato placato da un’economia in ripresa, un mercato azionario in grande spolvero e riforme serie portate avanti dalle banche.

Gli eccessi, se ci sono, si vedono meno. Anche a New York, la ricchezza non è più ostentata come una volta. Meno bottiglie di Krug, meno Bentley parcheggiate fuori dalle discoteche, meno feste di compleanno stile Versailles. E quasi tutti i banchieri con cui parlo premettono che non ci deve lamentare perché nel loro mestiere si guadagna più che in altre industrie.

I regolatori ci hanno messo del loro, impedendo alle banche di prendere parte in attività che in passato avevano portato a problemi sia finanziari sia sociali: grandi rischi ricompensati da grandi bonus che spesso incoraggiavano i traders a prendere rischi ancora più grandi, mettendo a repentaglio miliardi di dollari (vedi alla voce: Kerviel, Jerome).

E’ per questo che Zuccotti Park - il quartiere generale di Occupy a pochi passi dal quartier generale di Goldman - non è più occupato, che la gente comune si sta preoccupando di altro (il virus Ebola, l’arrivo di Bradley Cooper sul palcoscenico di Broadway; la forma penosa dei New York Knicks ecc.) e che i banchieri stanno vivendo sonni abbastanza tranquilli.

Ma attenzione a dare per scontato questo momento di pace. Sotto la superficie, Wall Street è tutt’altro che tranquilla. Le nuove regole del gioco del dopo-crisi stanno creando difficoltà enormi per le banche. Senza la possibilità di prendere rischi con i propri soldi - e di amplificarne i guadagni usando enormi quantità di debito - gli utili delle banche stanno soffrendo e gli investitori se ne sono accorti.

Le azioni di Goldman valgono quasi il 20% di meno di prima della crisi. E anzi, Goldman sta andando meglio di molti altri rivali. Le azioni di Citigroup valgono un decimo di prima della crisi. Le banche stanno tagliando i costi come e quando possono - impiegati, uffici, viaggi - e non è un caso che Goldman abbia promosso solo 78 partner, una delle classi più piccole dal 1999. Ma i mercati finanziari non sono sicuri che basterà.

Non sono convinti che Goldman e compagnia abbiano delle strategie che gli permetteranno di fare soldi a lungo termine e sopravvivere in una giungla finanziaria che è stata completamente trasformata negli ultimi sei anni.

Quando brindano, discretamente, alla loro nuova vita, i 78 partner di Goldman dovranno sperare di non essere tra gli ultimi membri di una specie in via d’estinzione.